

RIVOLUZIONE

“I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo” (K. Marx)

OGGI IN FRANCIA DOMANI IN ITALIA



La lotta di classe non ha frontiere!

“*La Cgt non detta legge*”, questo è l'avvertimento ai sindacati del primo ministro socialista francese Manuel Valls. Gli ha fatto eco la Confindustria, chiedendo al governo di “ristabilire urgentemente lo Stato di

diritto e di garantire ai salariati ed agli imprenditori la possibilità di lavorare”. Ha chiuso il coro reazionario la leader dell'estrema destra, Marine Le Pen, invocando il divieto per tutti i cortei con l'alibi dello stato d'emergenza

proclamato lo scorso novembre. La lotta di classe fa chiarezza sulle posizioni politiche reali e relega in secondo piano quella destra che fino a pochi mesi fa sembrava inarrestabile.

In Francia, la lotta dura e lunga

dei lavoratori e dei giovani contro la legge sul lavoro sta provocando sudori freddi nella classe dominante e tra i suoi servitori. La paura sta cambiando campo.

CONTINUA A PAGINA 2

All'interno

L'Unione europea si può riformare? pag. 3 / **Sciopero metalmeccanici** pag. 4 / **Almaviva • UPS** pag. 5 / **Rilanciamo l'opposizione in Cgil** pag. 6 / **Movimento contro Partito?** pag. 7 / **Pizzarotti e M5S** pag. 9 / **Varese Pride** pag. 10 / **Brasile** pag. 11



NUOVA PUBBLICAZIONE
12€

La lotta di classe non ha frontiere!

SEGUE DALLA PRIMA

Niente di ciò che sta accadendo dipende da un qualche imprecisato Dna francese. La direzione nazionale della Cgt non è qualitativamente differente da quella della Cgil. È stata, infatti, la pressione della base ad imporre alla confederazione di rivendicare il ritiro puro e semplice della legge senza impantanarsi in sterili battaglie emendative. Allo stesso modo, è stata l'iniziativa di alcuni settori d'avanguardia – dai lavoratori delle raffinerie a quelli del porto di Le Havre – ad aprire la breccia per un possibile sciopero generale ad oltranza che metta in ginocchio governo e padroni.

I grandi mezzi di comunicazione si abbassano a qualunque cialtroneria per screditare la lotta: prima hanno fatto campagna contro i “casseurs” (sfasciavetrine), poi si sono scandalizzati per gli scioperi nelle raffinerie ed i blocchi dei depositi di carburante, gridando che la Cgt stava prendendo in ostaggio il paese. Ora hanno iniziato a paventare un boicottaggio degli Europei di calcio. Malgrado fiumi di inchiostro, però, più del 70 per cento dei francesi è contro la legge El Khomri e più del 60 per cento considera necessari e legittimi scioperi con blocchi. Ne prenda nota Susanna Camusso, che su Radio1 si differenzia dal movimento francese suggerendo che le azioni radicali riducono il consenso. Perché, invece, questi dati? E' presto detto: la maggioranza dei lavoratori - ed anche degli studenti - capisce non solo che quella legge darebbe mano libera al padrone sul luogo di lavoro, ma anche che, per piegare l'avversario, è necessario organizzare uno scontro sociale all'altezza della profondità dell'attacco ricevuto.

La Francia ci ricorda che lo sciopero deve “fare male”. Il solo sciopero ad oltranza nelle cinque raffinerie della Total provoca perdite per 5-6 milioni di euro al giorno alla multinazionale simbolo del capitalismo francese. L'acutezza della lotta di classe polarizza la società in due campi contrapposti. Le istituzioni mostrano quello che sono, ovvero strumenti del dominio di classe.

Ed il governo Valls non esita ad usare polizia e tribunali. Così, per un picchetto alla Psa (ex-Peugeot) di Valenciennes ci sono ben 19 operai a processo per direttissima e la raffineria in sciopero di Fos-sur-Mer è stata sgomberata da 150 carabinieri armati di tutto punto che hanno inseguito i lavoratori fino alla sezione sindacale della Cgt: “scene di guerra”, ha commentato indignata la direzione sindacale. La forza della mobilitazione risiede, non secondariamente, nella capacità di resistenza e di solidarietà portata avanti da migliaia di quadri del movimento operaio. 2mila persone hanno accompagnato al tribunale di Bobigny gli incriminati di Air France per il notissimo “strappo” della camicia di un paio di dirigenti dopo l'annuncio di un piano massiccio di licenziamenti. Mentre scriviamo, il più importante giornale della borghesia francese, *Le Monde*, inizia a dubitare che il governo abbia l'autorità sufficiente per poter continuare a lungo ad usare la violenza contro gli scioperi e i cortei. Dalla Francia ci viene un messaggio: per vincere bisogna lottare con determinazione e andare fino in

fondo. Chi continua a sognare “tavoli di concertazione” con la controparte è fuori dalla realtà. Altrettanto sconnesso dalle dinamiche effettive è chi pensa che il governo socialista francese possa “rinunciare a imporre questa riforma recuperando un qualche rapporto col mondo del lavoro” (M. Bascetta, *il manifesto*, 29 maggio).

Mentre già vediamo un primo effetto “contagio” in Belgio, sentiamo il ronzio monotono di chi assicura dogmaticamente che in Italia tutto questo non succederà mai – aggiungendo la solita banalità dal tono sociologico sulla natura degli italiani. Sono gli stessi che qualche mese fa, dopo le regionali, proclamavano l'inarrestabile avanzata dell'estrema destra in Francia. La verità è molto diversa. Anche nel nostro paese sono presenti le condizioni oggettive per lo scoppio di un movimento di massa. La rabbia gronda. Il freno principale della situazione è quello esercitato dai gruppi dirigenti della Cgil. I vertici del maggior sindacato italiano sono infatti ostinatamente immersi in una strategia basata sulla raccolta di firme

per convocare un referendum quale strumento supremo per mettere una pezza agli attacchi governativi. Dove però la rabbia riesce ad esprimersi, come ad Almaviva, il carattere esplosivo e radicale della lotta non è dissimile dai livelli francesi. In altre parole, i lavoratori non hanno la direzione che si meritano. Milioni di lavoratori aspettano da anni il rinnovo del contratto: i metalmeccanici hanno rotto le trattative con Federmeccanica, che vuole una capitolazione totale alle sue esigenze di profitto, quelli del pubblico impiego non ottengono un rinnovo dall'ormai remoto 2009. In questi mesi, se chiamati alla lotta, i lavoratori di queste categorie hanno risposto con importanti adesioni alle date di sciopero.

È urgente la costruzione di una direzione alternativa per il movimento operaio italiano. Questa prospettiva passa per una battaglia decisiva nel principale sindacato del nostro paese, la Cgil. Il compito che ci proponiamo è di aiutare e sostenere il movimento nello scegliere il cammino più adeguato, combattendo il padrone ma anche la burocrazia sindacale ed il suo opportunismo.

1 giugno 2016



noi lottiamo per

- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti di trasporti, telecomunicazioni, energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.
- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.200 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.

- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.
- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfite e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.
- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo

salario e comunque non inferiore al salario minimo.

- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo cinque anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro, nel campo dell'istruzione, nessuna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.
- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla Nato. Contro l'Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

RIVOLUZIONE, periodico quindicinale, registrazione presso il Tribunale di Milano n°76 del 27/3/2015. Stampato da A.C. Editoriale Coop a.r.l. - via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano.

Direttrice responsabile: Sonia Previanto. Redazione via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano, mail: redazione@rivoluzione.red

Editore: A.C. Editoriale Coop a.r.l. via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano, iscrizione Roc n° 10342 del 23/8/2004

Questo numero è stato chiuso in redazione il 6-06-2016 • Il n. 21 di *Rivoluzione* uscirà il 6/07/16

L'Unione europea si può riformare?

di Roberto SARTI

Davanti alla possibilità concreta che l'Europa si frantumi in mille pezzi, si levano ripetutamente voci a sinistra che propongono un'"Europa sociale" contro quella dell'austerità e dei "tecnocrati" odiata e contestata dalla stragrande maggioranza della popolazione del Vecchio continente.

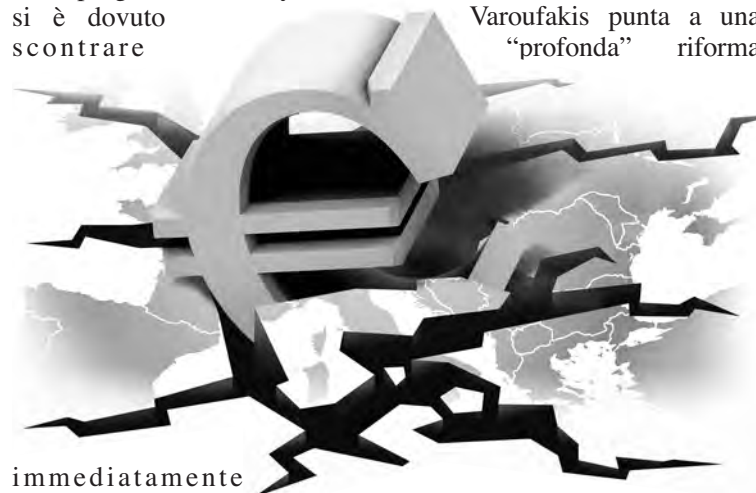
Il prossimo 23 giugno ci sarà un passaggio decisivo per il futuro dell'Ue: il referendum in Gran Bretagna per decidere se rimanere o meno nell'Unione europea. Jeremy Corbyn, il leader del Partito laburista che ha sconfitto la destra blairiana nelle primarie del settembre 2015, ha assunto una posizione esemplificativa dei limiti della politica della sinistra riformista. Corbyn si è unito alla campagna "Remain" (restare) all'insegna dello slogan "Restiamo in Europa per cambiare l'Europa". L'Europa, tuttavia, non è un'entità astratta. Stiamo parlando dell'Unione europea, un'istituzione che non è "di tutti" ma nata, sin dai tempi della fondazione della Comunità economica europea nel lontano 1957, come alleanza di differenti nazioni capitaliste, che hanno cercato prima una collaborazione economica e poi una vera e propria unione monetaria per tutelare meglio i propri interessi nel mercato mondiale. Non è un caso che il primo atto costitutivo all'epoca dei Trattati di Roma fu la costituzione della Comunità del Carbone e dell'Acciaio, un gigantesco cartello a tutela delle multinazionali europee. Si è passati poi a un'unione doganale e poi a quella monetaria. Non è dunque l'Europa di tutti, ma l'Unione europea dei banchieri e dei capitalisti fin dal suo codice genetico.

Ma, Corbyn obietterà, la nostra lotta è per la democratizzazione dell'Europa, per scelte più condivise, per un'Europa diversa dove portare avanti le ragioni dei governi progressisti. È incredibile come i riformisti non si arrendano neppure di fronte all'evidenza clamorosa dei fatti. A livello sovranazionale il Parlamento europeo è un guscio vuoto, che non decide realmente nulla. A prende-

re tutte le decisioni è la troika, costituita da Banca centrale europea e Commissione europea, insieme al Fmi. Tutti organismi che nessuno ha eletto.

Chi dovrebbe allora democratizzare l'Europa, i governi nazionali? L'esperienza di Syriza è piuttosto istruttiva: Tsipras ha difeso l'idea di un'"Europa dei popoli" ancora prima di andare al potere ed è stata uno degli assi della propaganda con la quale hanno vinto le elezioni del gennaio 2015.

Il programma di Syriza si è dovuto scontrare



immediatamente con la realtà e con l'ostilità totale dell'Ue e delle sue istituzioni, che lungi da essere strumenti per portare avanti riforme di progresso, sono stati la *longa manus* del capitalismo tedesco e internazionale e hanno schiacciato ogni minima velleità riformatrice. Gli altri governi europei,

socialdemocratici, liberali o conservatori, sono stati concordi a imporre ad Atene i diktat della troika, senza alcuna pietà. Dopo pochi mesi, Tsipras ha dovuto capitolare e il secondo governo Syriza -Anel, eletto nel settembre scorso, sta portando avanti un programma di austerità senza precedenti.

Il testimone della lotta per la democratizzazione dell'Europa è passato nelle mani dell'ex ministro delle Finanze di Atene, Yanis Varoufakis, e il suo movimento, DiEM 2025. Varoufakis punta a una "profonda" riforma

dell'Europa per il...2025! Ci si potrebbe chiedere cosa dovrebbero fare nel frattempo, secondo Varoufakis, i lavoratori europei per fronteggiare attacchi e privatizzazioni. Ma forse i lavoratori e i giovani francesi si sono già risposti da soli.

L'asse centrale del "Piano B" di Varoufakis e compagni è la

fine della moneta unica e l'introduzione di una moneta "parallela" o "comune". A chi toccherebbe emettere questa moneta? Naturalmente ai governi e alle banche nazionali. La proposta coltiva l'illusione che la valuta abbia una sua indipendenza dall'economia che l'ha generata e che possa avere un potere taumaturgico. Tuttavia, se al posto dell'euro si creasse una nuova valuta ("parallela" o meno) restando nel capitalismo, tale valuta (e le banche centrali che la emettono) non potrà fare altro che obbedire alle leggi dell'economia di mercato.

In questa critica all'euro come "male assoluto" c'è poi un altro errore di fondo. Credere che i governi nazionali possano essere, in ultima analisi, meno reazionari delle istituzioni sovranazionali. Se fosse così, come avrebbe mai fatto l'Ue a diventare una paladina dell'austerità? La ragione non dipende forse dal fatto che i paesi che la compongono sono essi stessi fautori di una politica di lacrime e sangue? Credere che un governo possa cambiare la propria politica solo perché non partecipa più alle riunioni a Bruxelles o perché è tornato alla lira o alla dracma, è una suggestione pericolosa, nonchè sbagliata.

Chi crede sia possibile riformare l'Ue ritiene sia possibile eliminare lo sfruttamento e la crisi restando in questo sistema (dal manifesto di DiEM2025: "Un'Europa sociale che riconosce la mancanza di sfruttamento come requisito per la libertà autentica"). Non comprende come il capitalismo funzioni proprio attraverso lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e le crisi cicliche.

Riformare l'Unione europea non è possibile, così come è un'utopia ugualmente reazionaria quella dell'uscita dall'Unione europea su basi capitaliste. L'unica soluzione realistica è quella della distruzione dell'Unione europea capitalista e la costituzione di una federazione socialista nell'intero continente, la vera "Europa dei popoli".

Le lotte di massa in Francia e la radicalizzazione a sinistra in Spagna indicano la strada per arrivarci: quella della lotta di classe.

L'esperienza greca

Dall'inizio della crisi, l'enorme debito pubblico greco non solo non si è ridotto, ma è aumentato in valori assoluti e in percentuale rispetto al Pil, passando da 301 miliardi di euro nel 2009 a 311 nel 2015.

(Fonte: Eurostat)

Tre diversi piani di salvataggio e centinaia di miliardi di euro concessi dalla troika fino ad oggi sono serviti principalmente a salvare le banche, a cui è andato quasi il 95% di questo enorme flusso di denaro. Nel dettaglio, dei 215 miliardi effettivamente concessi fra il 2010 e il 2012, appena 9,7 miliardi sarebbero stati destinati al bilancio statale, 86,9 miliardi sarebbero stati utilizzati per restituire altri prestiti e 52,3 miliardi per pagare gli interessi del debito. 37,3 miliardi sarebbero invece stati destinati alle banche.

(Fonte: European School of Management and Technology)

A fine 2015 la percentuale di disoccupati è arrivata al 24,9%, un quarto della popolazione attiva, mentre nel 2008 era al 7,8%. Tra il 2010 e il 2014 il potere di acquisto del salario minimo è diminuito del 24,9%. Come risultato, nel 2015 quattro greci su dieci che hanno un reddito vivono sotto il livello di povertà. Nel 2009 erano il 7,6%.

(Fonte: Gsee, la confederazione greca dei sindacati del settore privato)

Sciopero metalmeccanici NON fermiamoci qui!

di Luca PALTRINIERI

Sei mesi di trattativa e una lunga serie di sedute tematiche tra Federmeccanica e sindacati non hanno portato a nessun risultato nel rinnovo del Contratto nazionale dei metalmeccanici. Infatti le 4 ore di sciopero dello scorso 20 aprile, nonostante un'altissima adesione da parte dei lavoratori che hanno dimostrato di aver ben presente la posta in gioco e di essere disposti a mobilitarsi, non hanno minimamente smosso la controparte. Del resto è evidente la volontà padronale di fare di questo contratto un modello di riferimento, con l'appoggio forte del governo.

Tutto questo non deve stupire e trova una sua logica in una economia che continua ad essere stagnante, così come mostrano i recenti dati Istat e come confermato anche da Boccia, il presidente di Confindustria. Da qui, l'idea che per far partire l'industria sia necessario legare i salari alla produttività, che si traduce nel ridurre al minimo i contratti nazionali, nella sostanza eliminarli, per portare tutta la contrattazione a livello aziendale e fare in modo che

la vita dei lavoratori sia strettamente legata all'azienda, come ben evidenziato nella piattaforma di Federmeccanica.

Infatti, attraverso il "salario minimo di garanzia", i padroni introducono il concetto che il Contratto nazionale possa

pensione e la salute alla giungla del privato.

Completano poi il quadro l'eliminazione delle "150 ore", l'armonizzazione degli straordinari al 50% e l'"esigibilità" degli accordi, ovvero la limitazione del diritto di sciopero.



Modena 26 maggio, i metalmeccanici bloccano la via Emilia

garantire aumenti solo a coloro il cui stipendio è al di sotto di tale soglia ovvero a non più del 5% dei lavoratori e ogni eventuale aumento verrà erogato solo a livello aziendale e potrà essere pagato come corso di formazione o welfare aziendale, che per l'azienda significa fare ulteriori profitti defiscalizzati, mentre per i lavoratori si tratta di delegare la propria

Tutto questo mentre, secondo i dati Istat, l'aumento delle retribuzioni è il più basso dal 1982 e a chi è rimasto sul luogo di lavoro viene richiesto di legare i tempi di vita alle esigenze aziendali.

Una cosa è ben chiara: l'uscita dalla crisi non è vicina e i padroni vogliono che questo contratto diventi la regola. È quindi necessario che le misure proclamate, il blocco degli stra-

ordinari, le 12 ore di sciopero e le manifestazioni del 9-10-15 giugno, abbiano il massimo appoggio e partecipazione. Ma di fronte a queste premesse e come la lotta al Jobs Act ci ha ben insegnato, solo queste mobilitazioni non saranno sufficienti a far cambiare idea alla controparte.

Dobbiamo quindi prepararci per una lotta lunga e dura. Quanto sta succedendo in Francia con la lotta dei lavoratori e degli studenti francesi contro la riforma del lavoro, deve essere una fonte di ispirazione.

Il vento della Francia deve arrivare fino a Confindustria e al governo, chiedendo come prima cosa il ritiro della piattaforma di Federmeccanica, attraverso scioperi articolati, con il blocco degli straordinari accompagnato, dove possibile, da presidi e picchetti. Dobbiamo alzare il livello dello scontro e dare il massimo protagonismo ai delegati, estendendo la lotta anche in Fca.

Questa lotta, deve essere la leva perchè la Cgil estenda il conflitto alle altre categorie, perchè è in gioco il futuro di tutti.

Un mese di scioperi, i lavoratori ci sono!

di Ilic VEZZOSI

Maggio è stato un mese attraversato da molte lotte e mobilitazioni. In particolare si sono concentrati in questo mese quattro scioperi generali, tutti rivolti al rinnovo dei contratti nazionali di categoria. Si è partiti il 6 maggio con lo sciopero generale intersettoriale del turismo e dei multiservizi, per poi proseguire il 20 con lo sciopero generale della scuola, il 24-25-26 gli scioperi generali regionali della Funzione pubblica e infine il 28 maggio abbiamo assistito allo sciopero generale della grande distribuzione organizzata. Una serie di scioperi che di fatto ha, almeno in parte, interrotto l'immobilismo dei gruppi dirigenti della Cgil confermandone però ancora una volta la pavidità, la sfiducia che nutrono nei confronti dei lavoratori e quindi la loro inadeguatezza. Infatti, nonostante il palese ritardo e i limiti organizzativi, nella maggior parte di questi scioperi si è potuto toccare con mano la disponibilità dei lavoratori alla lotta, la voglia di fare sul serio, di lottare con metodi radicali e senza fare passi indietro. Non a caso, ovunque lo slogan "facciamo come in Francia!" ha avuto successo e acceso dibattiti tra gli

scioperanti. Ma appunto questa disponibilità ha trovato ancora una volta davanti a sé l'ostacolo di una strategia inadeguata partorita da gruppi dirigenti sfiduciati e senza spina dorsale. Non si può definire in nessun altro modo la scelta di organizzare tante date divise fra loro, anche all'interno della stessa categoria, come nel caso della Filcams, che ha convocato due date, quelle del 6 e quella del 28, una per ogni contratto. In molti casi non hanno avuto nemmeno il coraggio di convocare delle manifestazioni e hanno optato per dei pacifici e innocui presidi davanti alle prefetture, nel caso della scuola, o davanti ai centri commerciali, nel caso della grande distribuzione. È ovvio quindi che molti lavoratori abbiano deciso di non partecipare a presidi palese-

mente inutili. Al contrario, ovunque hanno avuto il minimo di coraggio di convocare delle manifestazioni queste sono andate bene. In cinquemila hanno partecipato il 6 maggio a Bologna e altri cinquemila a Firenze il 6 maggio per lo sciopero del turismo. In 10mila hanno partecipato alla manifestazione regionale a Bologna della Funzione pubblica del 24 maggio, mentre altri 4mila erano a Trieste. In tutte queste manifestazioni così partecipate si respirava un clima battagliero e combattivo, come vediamo anche nella vertenza Almaviva.

I lavoratori hanno infatti sempre più chiaro che il governo e i padroni non faranno concessioni perché lo chiediamo gentilmente e con le buone: servono lotte dure, metodi radicali che blocchino davvero il paese, creando un danno economico al profitto e costringendo la controparte ad aprire le orecchie. In questo senso è necessario unire le diverse vertenze in una battaglia generale in difesa del contratto nazionale e per la riconquista dei diritti perduti. Come dimostra quello che sta succedendo in Francia, se i dirigenti della Cgil non vogliono andare in questa direzione bisogna costringerli a farlo oppure richiedere che si facciano da parte.



Almaviva La resa dei conti tra azienda e lavoratori è solo rimandata

di Antonio ESPOSITO

Rsu Almaviva Napoli

Dopo oltre due mesi e mezzo di lotta la vertenza Almaviva si chiude con un accordo firmato dall'azienda con il governo e i sindacati.

Quello firmato all'alba del 31 maggio non è una vittoria per i lavoratori, su questo bisogna essere chiari, è un accordo che non risolve del tutto e strutturalmente la crisi del settore.

Detto questo ci pare più che comprensibile che i lavoratori tirino un sospiro di sollievo e considerino il temporaneo ritiro degli esuberanti una loro vittoria. Infatti è solo ed esclusivamente per merito dei lavoratori se alla fine l'azienda ha dovuto accettare lo slittamento della resa dei conti.

Senza la lotta unitaria dei lavoratori di tutte le filiali che in questi due mesi sono scesi in sciopero innumerevoli volte, che hanno fatto presidi, che sono accorsi in massa sotto il ministero, che hanno bocciato un primo accordo proposto da governo e azienda col 90% di No e hanno esercitato continue

pressioni anche sui dirigenti sindacali per intensificare lo scontro, senza tutto ciò oggi si parlerebbe ancora di 3mila licenziamenti in arrivo.

Rispetto all'accordo presentato a inizio maggio, delle differenze ci sono: dopo sei mesi di solidarietà, dal primo gennaio 2017 scatterà la cassa integrazione straordinaria per i lavoratori considerati dall'azienda in esubero. Oltre a questo c'è la promessa di reintegrare entro



la fine del 2017 almeno il 20% dei lavoratori che andranno in cassa integrazione. Ma questo, che dà una maggiore tranquillità momentanea, nei fatti non

risolve nessun problema. Alla scadenza di questi 18 mesi, le motivazioni che avevano portato Almaviva ad annunciare i licenziamenti saranno ancora in campo. Infatti su questa questione nell'accordo c'è solo una dichiarazione di intenti dell'azienda che si impegna ad aumentare i volumi produttivi monitorando con il sindacato mensilmente i progressi.

Un ulteriore forte limite dell'accordo è quello di cir-

ammortizzatori sociali. A queste forti criticità si aggiunge un aumento delle flessibilità operative che non significa altro che peggioramento delle condizioni di lavoro.

I dirigenti sindacali non hanno mostrato la stessa determinazione dei lavoratori, questo è risaputo e va ribadito. Anche il fatto che l'accordo sia stato sottoscritto pochi giorni prima della partenza delle lettere di licenziamento è un evidente modo per mettere i lavoratori di fronte al ricatto, prendere o lasciare. Si poteva fare di più, la capacità di mobilitazione dei lavoratori sicuramente permetteva di ottenere di più.

Malgrado tutti i limiti di questo accordo i lavoratori ne escono più consapevoli della loro forza e del fatto che si è giocato solo un tempo di una partita che è ancora aperta. Questi due mesi non sono passati invano.

Nei prossimi mesi non bisogna abbassare la guardia, sarà necessario fare sentire la propria pressione monitorando tutti i passaggi dell'applicazione dell'accordo e preparandosi ad una nuova battaglia con la stessa compattezza e la stessa determinazione che hanno fermato i licenziamenti nel corso di questa vertenza.

Reintegrati i licenziati appalti Ups La lotta paga!

di Sonia PREVIATO

Lo sciopero degli autisti Ups di Milano del 20 e 21 aprile è stato uno spartiacque nella lotta dei lavoratori per vedersi riconoscere i propri diritti. Gli effetti dello sciopero iniziano a vedersi.

Il successo dello sciopero ha colto di sorpresa sia la committente che le società terze. L'adesione è stata troppo alta per consentire alle aziende di isolare e reprimere quelli che vengono definiti "pochi facinorosi".

Ups e le società terze hanno inviato oltre trenta lettere di contestazione ad altrettanti lavoratori con le quali si addebita loro il grave danno arrecato a Ups con lo sciopero. Effettivamente lo sciopero aveva proprio questo obiettivo, pienamente raggiunto.

Finalmente Ups è stata ripagata con la stessa moneta, dopo anni di danni gravissimi, in termini di salario e diritti non riconosciuti subiti dai lavoratori.

Qual è stato l'esito dello sciopero? I lavoratori hanno mostrato la loro forza e l'adesione ampia alla piattaforma rivendicativa che prevedeva e prevede il reintegro dei lavoratori sindacalizzati ingiustamente licenziati; la stabilizzazione dei lavoratori a tempo determinato; l'applicazione corretta

del contratto in primo luogo nel calcolo corretto delle retribuzioni; l'orario di lavoro a 39 ore settimanali e l'inquadramento al livello 3S per chi ha maturato l'anzianità.

Registriamo una prima vittoria: uno dei licenziati è stato reintegrato in un appalto Ups e un altro presso un diverso carrier. È grazie all'azione determinata dei lavoratori uniti se Ups, dopo mesi di indifferenza, ha trovato il modo di ricollocare i nostri attivisti.

Ora è necessario andare avanti, con ancora più determinazione, sapendo che solo l'unità dei lavoratori è garanzia di successo. L'obiettivo dei padroni ora, dopo la grande paura, è quello di riprendere il controllo del sito di Milano. Non possono accettare che i

lavoratori abbiano alzato la testa. Puntano a dividere con la politica del bastone e della carota, a seminare paura con le minacce e sfiducia verso la lotta sindacale. Tuttavia la prima vittoria con il reintegro di due lavoratori rafforza la determinazione di tutti a superare ogni difficoltà e dimostra che la lotta paga, a patto di restare uniti.

Dopo che la Filt-Cgil nazionale si è dissociata dallo sciopero, il segretario regionale lo ha definito legittimo, mostrando un approccio differente. Il sindacato deve stare dalla parte dei lavoratori e in piena sintonia con le esigenze della lotta contro l'arroganza padronale. Non ci sono alternative. I lavoratori sono sulla strada giusta e i primi risultati già si vedono.

LE FESTE ROSSE DI RIVOLUZIONE

PARMA
10-11 GIUGNO

Casa
Cantoniera
Via Mantova 24

MILANO
24-26 GIUGNO

Cascina
Monterobbio
via S. Paolino

BOLOGNA
2 LUGLIO

Giardini
Parker-Lennon
(lato via Gandusio)

CIAMPINO
(ROMA)
9 LUGLIO

Parco della
Folgarella

... e prossimamente nella tua città!

Rilanciamo l'opposizione in Cgil!

di Paolo GRASSI

Il mese di maggio è stato particolarmente turbolento per i militanti dell'opposizione interna alla Cgil. Il 13 maggio, si è consumata una nuova lacerazione nella sinistra della Cgil. Il coordinatore dell'area *il Sindacato è un'altra cosa*, Sergio Bellavita, ha annunciato l'uscita dalla Cgil. Pochi giorni dopo un annuncio simile è stato fatto da una dozzina di delegati e lavoratori iscritti alla Fiom-Cgil degli stabilimenti Fiat di Termoli e Melfi. Sempre l'ex coordinatore ha annunciato su Facebook un'iniziativa nazionale a giugno per annunciare che insieme ad altri iscritti alla Cgil aderirà a un'altra organizzazione sindacale extraconfederale per proseguire il proprio percorso sindacale.

Le ragioni con cui è stata giustificata questa nuova scissione all'interno del movimento sindacale sono che in Cgil non esisterebbero più i margini per garantire un minimo di democrazia e che l'opposizione interna è destinata nel prossimo periodo ad adeguarsi ai diktat del vertice. Non è che l'ultima di una serie di scissioni che hanno costellato il panorama sindacale di questi anni, scissione per la verità che ha ricevuto un seguito modesto.

La vicenda attuale si inserisce in un quadro più generale di crisi che attanaglia anche i sindacati extra confederali, nessuno escluso, da parecchio tempo. Non si contano più infatti le rotture, le polemiche e anche le espulsioni anche in questo variegato mondo. Quelli che in questi anni hanno avuto l'ambizione di dimostrare di poter costruire un'alternativa ai sindacati di massa, hanno ottenuto, tranne rare eccezioni locali, come risultato solo quello separare alcuni dei settori più avanzati degli attivisti dalla grande massa dei lavoratori che rimangono iscritti in centinaia di migliaia alle organizzazioni tradizionali, in particolare alla Cgil, o semplicemente non si iscrivono a nessun sindacato.

Mai come in questo momento i lavoratori avrebbero bisogno di un'organizzazione che li difenda e ancor di più di una sinistra sindacale capace di rappresentare una valida alternativa ai continui cedimenti dei vertici. Perché allora è

esplosa una crisi così devastante dell'opposizione in Cgil?

Con lo scoppio della crisi economica il padronato ha lanciato una vera e propria offensiva contro i lavoratori. I sindacati di massa, come la Cgil, vengono sistematicamente messi sotto una pressione enorme dai padroni. Non si contano i contratti nazionali e aziendali disdettati. La regola è che i padroni presentano le loro richieste, peggioramento dei salari e delle condizioni di lavoro e mettono un diktat, o si accettano le loro condizioni o vanno avanti comunque. Dalla Fiat di Marchionne del 2010 in poi questa è diventata la strategia prevalente. Se ai sindacati non stanno bene possono sempre essere cacciati, come è avvenuto a Marchionne in Fiat con la Fiom.

Davanti a una posizione così netta i sindacati hanno solo due alternative, piegarsi o mettere in piedi una mobilitazione tale da costringere i padroni a fare marcia indietro. In questi anni i vertici hanno dimostrato solo di essere prevalentemente in grado di sottomettersi, vedi i contratti nazionali firmati al ribasso, oppure, come nel caso del *Jobs act*, iniziata la lotta poi si sono fermati, e il governo ha portato a casa la legge.

Che nella Cgil gli spazi democratici del dibattito e del confronto si siano significativamente ridotti è fuori discussione. Come è fuori discussione che la Cgil e la Fiom hanno pesanti responsabilità rispetto ai provvedimenti nei confronti dell'ex coordinatore e degli iscritti



Fiom di Termoli e Melfi. Ma se vogliamo indicare quali sono le reali responsabilità dei dirigenti della Cgil nei confronti dei lavoratori allora vediamo che queste risiedono in una linea sindacale che è stata incapace di rispondere all'offensiva padronale e del governo Renzi.

“Non siamo disponibili a lasciare ai vertici sindacali, con le loro politiche riformiste, l'egemonia sui lavoratori”

Tale incapacità ha fatto perdere molta autorità tra i lavoratori. Questa perdita di autorità porta i vertici a cercare di schiacciare qualunque voce di dissenso interna. L'autoritarismo dei vertici della Cgil è dettato dall'insicurezza della propria strategia e dalla paura che i lavoratori possano trovare in Cgil un vero punto di riferimento che metta in crisi la loro direzione.

Ma più le condizioni per i lavoratori diventano insostenibili, più ad un certo punto i lavoratori eserciteranno una pressione tale per la lotta sui vertici che li costringeranno a mobilitarsi. In Francia sta succedendo proprio questo, il sindacato principale che guida la lotta contro la *Loi Travail* è la Cgt, equivalente della Cgil italiana. I dirigenti della Cgt non sono più a sinistra, meno burocratici o più democratici di quelli italiani,

sono travolti da un movimento di massa che non gli permette di fare quello che Cgil e Uil hanno fatto dopo lo sciopero contro il *Jobs act* nel dicembre del 2014, mandare tutti a casa.

Ci troviamo in una situazione contraddittoria: da un lato i lavoratori sono sempre meno disposti a fare “lotte rituali”, ma in quelle occasioni in cui vengono chiamati alla mobilitazione vera sono disposti a lottare. Dall'altro nonostante le condizioni di vita in continuo peggioramento, permane in settori importanti della classe l'illusione di poter risolvere i problemi con una politica sindacale moderata. Questa è la base oggettiva del consenso degli apparati sindacali.

L'incapacità dei dirigenti della sinistra sindacale e dei sindacati extraconfederali di capire questi concetti semplici è alla base del loro fallimento.

Come compagni che si battono per una vera sinistra sindacale non siamo disponibili a lasciare ai vertici sindacali, con le loro politiche riformiste, l'egemonia sui lavoratori e per questo seguiamo nella nostra battaglia in Cgil.

Per questo come militanti dell'opposizione di sinistra in Cgil davanti all'ennesima crisi della sinistra sindacale abbiamo promosso un documento *Rilanciamo la battaglia di opposizione in Cgil!* e un'assemblea nazionale sabato 11 giugno a Parma. Vogliamo rilanciare appunto la nostra battaglia nel sindacato, andare oltre agli annunci e portare avanti un paziente lavoro di radicamento nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro. Una nuova generazione di lavoratori si sta affacciando al conflitto di classe, dobbiamo saper assumerci la responsabilità di offrire a questi lavoratori gli strumenti adeguati per saper contrastare burocrati sindacali e padroni.



Movimento contro Partito?

di Claudio BELLOTTI

Nei movimenti di massa iniziati nel 2010-11 in molti paesi è stata dominante l'idea che il movimento di piazza potesse vincere senza e anche contro qualsiasi organizzazione politica.

L'occupazione di Piazza Syntagma ad Atene, gli *indignados* spagnoli, *Occupy Wall Street* ne sono stati gli esempi più forti. Uno degli slogan centrali degli *indignados* era "nessuno ci rappresenta". L'idea che bastasse la forza del numero, il famoso "99 per cento", per rovesciare lo stato di cose esistenti, era prevalente.

ecc. ma in ogni modo esiste.

E in realtà gli anni successivi hanno ampiamente mostrato che tanto più il movimento si esprimeva con forza nelle piazze, tanto più forte si faceva sentire l'esigenza di una sua espressione politica. Questa è venuta soprattutto sul piano elettorale, dove Syriza, Podemos, Bernie Sanders, Corbyn, ecc. hanno raccolto gran parte del sostegno di quei movimenti.

IL PARTITO: STRUMENTO OD OSTACOLO?

Qui sorge dialetticamente una nuova contraddizione, che l'esempio greco ha mostrato



Questa idea conteneva due aspetti contraddittori. Uno chiaramente progressista, potenzialmente rivoluzionario: l'opposizione inconciliabile a tutta la politica ufficiale, compresa la sinistra riformista, colpevole di avere collaborato in modo servile nell'applicazione delle politiche di austerità. Ma c'era anche un aspetto regressivo, potenzialmente reazionario, nel rifiutare l'idea dell'organizzazione e in particolare dell'organizzazione politica.

In fin dei conti qualsiasi movimento, anche il più spontaneo, sviluppa un qualche tipo di organizzazione. Se c'è un appello per scendere in piazza, qualcuno lo avrà pure elaborato e fatto circolare. Se da un'assemblea esce una piattaforma rivendicativa o un manifesto, c'è stato qualcuno che si è assunto il compito di tradurre la discussione in una piattaforma politica.

Qualsiasi movimento quindi è "organizzato". Questa organizzazione può essere democratica o verticista, ampia o ristretta,

nel modo più crudo. Il radunarsi delle masse attorno ad un polo elettorale alternativo a quelli esistenti svolge per una fase un ruolo progressista, spingendo in secondo piano le banalità "antipolitiche" e ponendo di fronte a milioni di persone il compito concreto di creare una alternativa ai partiti tradizionali, sia conservatori che socialisti. E tuttavia quello stesso partito (Syriza) di cui le masse greche si sono fatte strumento in una determinata fase per spingere il proprio movimento in avanti, si è improvvisamente trasformato nel peggiore degli ostacoli quando Tsipras ha capitolato di fronte alla Troika.

Da quel momento in avanti il movimento non ha più potuto procedere con Syriza e Tsipras, ma solo *contro* di loro. Sembra quasi un ritorno al punto di partenza, ma non è così: la dura esperienza delle masse greche in questi cinque anni pone questa nuova fase della lotta su un terreno molto più sviluppato e avanzato.

Questo vale non solo per la Grecia, ma per tutti i paesi che stanno percorrendo una traiettoria politica analoga, di cui la Spagna è oggi capofila.

Queste esperienze, acquisite a caro prezzo nello stesso sviluppo della lotta di classe, ci aiutano a superare la fase iniziale e più infantile, se così possiamo dire, della discussione su movimento, organizzazione e partito. Non si tratta di difendere "in generale" l'idea che sia necessario un partito, che sia necessaria una espressione politica del movimento delle masse, ma diventa indispensabile precisare quale partito, con quali finalità e programma.

Quando come marxisti difendiamo l'idea fondamentale che la classe lavoratrice deve dare vita a un proprio partito rivoluzionario non ci basiamo quindi su un preconcetto teorico, ma cerchiamo di trarre una generalizzazione dall'esperienza concreta delle lotte che attraversano il mondo attuale. Un partito rivoluzionario è innanzitutto un programma contrapposto a tutti i partiti fondati sull'idea di salvaguardare il sistema capitalista attraverso una sua riforma. Ma è anche lo strumento per sviluppare il movimento di massa dei lavoratori e di tutti gli sfruttati nella maniera più consapevole, più ampia e fino alle sue conseguenze finali.

I partiti e i dirigenti che non sono capaci di elevarsi fino all'altezza di questo compito sono destinati, presto o tardi, a trasformarsi nel peggiore degli ostacoli al movimento stesso.

IL RUOLO DEL PARTITO RIVOLUZIONARIO

Nel 1924, tirando le somme della grande ondata rivoluzionaria che aveva attraversato l'Europa alla fine della Prima guerra mondiale, Lev Trotskij scriveva: "*Senza un partito, prescindendo da un partito, sulla testa del partito o con un surrogato di partito, la rivoluzione proletaria non può vincere. Questa è la lezione principale del decennio passato (...)*"

Nelle rivoluzioni borghesi la coscienza, la previsione e la pianificazione hanno giocato un ruolo assai minore di quanto siano destinate a svolgere, e in

realtà già svolgono, nelle rivoluzioni proletarie. Anche nelle prime, la forza motrice della rivoluzione veniva fornita dalle masse, ma queste ultime erano assai meno organizzate e consapevoli che nell'epoca attuale. La direzione restava nelle mani delle diverse frazioni della borghesia, e quest'ultima disponeva della ricchezza, dell'istruzione e di tutti vantaggi organizzativi ad esse collegate (le città, le università, la stampa, ecc.). (...) La rivoluzione proletaria si distingue precisamente per il fatto che il proletariato - impersonato dalla sua avanguardia - agisce non solo come principale forza offensiva, ma anche come sua forza dirigente. La parte svolta nelle rivoluzioni borghesi dal potere economico della borghesia, dalla sua istruzione, dalle sue municipalità e dalle sue università, è una parte che in una rivoluzione proletaria può essere assolta solo dal partito del proletariato." (In difesa dell'Ottobre, 1924).

Queste righe non sono l'espressione di un feticismo dell'idea di partito, bensì l'esatto contrario: solo attraverso lo strumento di un partito rivoluzionario, i fini ultimi e storici del movimento delle masse possono trovare il loro compimento e non rifluire nella sconfitta. Oggi la Francia e la Spagna potrebbero apparire agli antipodi: in Francia esplose un movimento di lotta nel bel mezzo di una crisi profondissima di tutta la sinistra politica francese, che appare completamente emarginata dagli avvenimenti; al contrario in Spagna tutta l'attenzione si polarizza sulla sfida politica delle elezioni del 26 giugno, dove la coalizione di sinistra attorno a Podemos concentra su di sé tutte le speranze di cambiamento (come accadde con Syriza nel 2012-2015).

Compito dei marxisti è saper vedere il movimento nel suo sviluppo complessivo e in tutti i suoi aspetti, non solo in quello che in un dato momento appare in primo piano. Nel saper separare in ogni fase ciò che spinge in avanti la coscienza e l'azione delle masse da ciò che la frena; nel capire come ogni cosa possa trasformarsi improvvisamente nel suo contrario; nel sapere, infine tradurre questa consapevolezza in parole d'ordine che si connettano con l'esperienza viva delle masse che attraversano questo processo contraddittorio.

Cresce la rabbia nelle mense... e si lotta!

di Usam KAFI

BOLOGNA – Il servizio mensa delle scuole e delle università di Bologna è gestito dal cartello Ribbò, frutto di un accordo tra la multinazionale Camst e la multinazionale Gemeaz Elijor: le esternalizzazioni dei servizi propagandate con la retorica dell'efficienza e della riduzione dei costi dimostrano, come sempre, il tentativo di incrementare i profitti dei privati ai danni di lavoratori e studenti.

L'esternalizzazione ha portato a condizioni di ipersfruttamento "condito" con un atteggiamento sempre più vessatorio da parte dell'azienda: gli organici sempre più ridotti con carichi di lavoro pesanti, ripetuti errori nelle buste paga, il mancato pagamento (o con mesi di ritardo) del lavoro straordinario e molto altro.

I lavoratori della mensa universitaria di piazza Puntoni, dopo aver proclamato lo stato di agitazione il 17 marzo e dopo aver ricevuto l'ennesima risposta negativa e arrogante da parte dell'azienda, lo scorso 16 maggio hanno indetto uno sciopero con presidio di 4 ore che ha visto la totale partecipazione dei lavoratori in un clima di lotta e solidarietà. Pochi giorni dopo hanno scioperato anche i lavoratori del centro pasti Ribbò "Erbosa" coinvolgendo almeno 40 scuole.

Il clima negli scioperi era esplosivo, con la consapevolezza che o si allarga e si intensifica la lotta o non si ottiene nulla. Tutto ciò si è visto pure nel fatto che in uno sciopero di 18 lavoratori ben 8 hanno preso il giornale Rivoluzione dai nostri compagni.



NO agli esuberanti in Wartsila

di Davide FIORINI

TRIESTE – "Comunque i numeri del 2015 sottolineano la buona salute e la buona tenuta del gruppo". Il 28 gennaio 2016 così si esprimeva Sergio Razeto, l'amministratore delegato di Wartsila Italia, quattro mesi prima di annunciare 90 esuberanti nello stabilimento di San Dorligo della Valle (TS) e di rassegnare le proprie dimissioni. I tagli al personale nella fabbrica triestina si concentrano quasi interamente nel reparto Ricerca e Sviluppo e rischiano di mettere in discussione la competitività dello stabilimento, aprendo ad ulteriori tagli e riduzioni di personale.

A capirlo sono innanzitutto i lavoratori che hanno risposto all'annuncio della multinazionale finlandese con uno sciopero che ha visto il 100 per cento della forza lavoro incrociare le braccia il 26 aprile.

Si tratta di una grande prova di solidarietà e di disponibilità alla lotta, che i sindacati hanno al momento fatto arenare sulle secche dei tavoli ministeriali, dai quali sono arrivate solamente una non smentita del piano industriale e la possibilità di "presentare approfondimenti e affinamenti dei propri programmi". Le vertenze Revas, Alcatel, Burgo e quella delle mense scolastiche comunali devono rendere indelebile nella mente dei lavoratori che dietro agli "approfondimenti e affinamenti" delle riunioni ministeriali ci sono solo perdita di posti di lavoro (26.000 in meno dal 2008 in Fvg) compressione salariale e demansionamenti, aumenti dei carichi di lavoro e uso dei voucher.

Lo stabilimento di San Dorligo rappresenta, per le sue dimensioni (1.050 lavoratori diretti più gli appalti e l'indotto), la colonna portante dell'industria triestina.

Se la Wartsila è in "buona salute" la disponibilità dei lavoratori a mobilitarsi va usata per fare male al portafoglio degli azionisti (che diventa sempre più grosso) e costringere l'azienda a ritirare gli esuberanti, non certo a riempire presidi pomeridiani in attesa delle telefonate da Roma.

La crisi del Nordest, lungi dall'essere finita, è appena iniziata.

Storie di assemblea e di... sciopero!

un delegato FILCAMS CGIL

Toscana

Venerdì 13 maggio 2016, all'interno del nostro negozio di una grande catena della Distribuzione Moderna Organizzata, in Alta Toscana, si è svolta un'assemblea con all'ordine del giorno lo sciopero indetto per il 28 maggio a sostegno del rinnovo del contratto nazionale che Federdistribuzione non vuole sottoscrivere, se non alle loro uniche condizioni, più altri argomenti inerenti le dinamiche interne al negozio. Al termine delle due ore di assemblea, dove si sono sviscerati i diversi aspetti, su proposta

della Rsu l'assemblea dei lavoratori decide di dichiarare quattro ore di sciopero per sabato 14 maggio, cioè l'indomani, a fine di ogni turno.

Il mattino seguente in negozio arriva il camion, non di merce, ma di crumiri. L'azienda decide di spostare del personale da altri negozi al nostro. Colleghi, uomini e donne, a volte poco consapevoli del ruolo che stanno "interpretando". Altri invece sanno bene cosa vengono a fare, tant'è che entrano in negozio a testa bassa, limitando i contatti con noi alle mere questioni lavorative. Questo utilizzo di lavoratori da altre sedi è certamente antisindacale e lede i prin-

cipi minimi di libertà personale. Però non ci siamo né persi d'animo, né tantomeno ci siamo limitati a lamentarci per la mossa aziendale.

Quindi, cambio di programma immediato. Niente sciopero e tutti insieme appassionatamente in negozio. La nostra contromossa spiazza il direttore ed i vari capo reparto. Una sorta di disperazione li pervade, essendosi trovati con una abbondanza di personale; molto più del necessario.

Al cambio turno, tra quello del mattino e quello del pomeriggio, il direttore inizia a far rientrare un po' di lavoratori ai propri negozi di appartenenza. Con le prime ore del pome-

riggio, il personale in eccesso è quasi tutto "rincasato". Noi delegati della Rsu osserviamo e aspettiamo. Arrivate le 18, il direttore, oramai tranquillo, fa rincasare tutti i suoi ultimi "fedeli" scudieri. Beh! A questo punto, breve passa parola tra noi Rsu ed i lavoratori, ed in pochi minuti, dopo aver comunicato la nostra decisione al direttore del negozio, tutti fuori! Sciopero, fino a fine turno!

L'adesione è stata massiccia: l'80 per cento del personale presente in negozio vi ha aderito!

P.S. Dopo la repressione aziendale alla Piaggio di Pontedera, si è scelto di non menzionare l'azienda, il paese del negozio ed il nome dei delegati sindacali, ma garantiamo che i fatti accaduti, sono realmente quelli sopra descritti.



Rivoluzione e controrivoluzione in Spagna di Felix Morrow

Pubblichiamo una nuova edizione in italiano di un classico della letteratura marxista, *Rivoluzione e controrivoluzione in Spagna*, di Felix Morrow. Un testo che tratta uno degli episodi più entusiasmanti, e allo stesso tempo tragici, della storia della lotta di classe a livello mondiale: la Guerra civile spagnola, di cui ricorre in questi giorni l'80° anniversario.

Il libro di Felix Morrow è, senza ombra di dubbio, la migliore analisi marxista che è stata scritta sugli avvenimenti in questione, e i lettori troveranno una fonte enorme di conoscenza e di analisi approfondita sugli anni della II Repubblica, della Rivoluzione spagnola e della Guerra civile.

Abbiamo deciso di ripubblicare questo libro, ad oltre quarant'anni dalla sua pubblicazione in italiano, in una coedizione con i compagni spagnoli dell'associazione *Lucha de Clases*.

L'edizione che presentiamo è una traduzione diretta dall'inglese dell'edizione

Wellred Books (2012) della versione originale pubblicata da Felix Morrow nel 1938, che abbiamo confrontato con la precedente versione pubblicata in italiano, che presentava non pochi errori ed omissioni.

La presente edizione include l'opuscolo *La Guerra civile in Spagna*, dello stesso Morrow, scritto e pubblicato originalmente nel dicembre del 1936. Qui Morrow descrive, con stile vigoroso, i lineamenti fondamentali della rivoluzione sociale e della Guerra civile nel suo pieno sviluppo, e risulta essere una eccellente introduzione al testo centrale, *Rivoluzione e controrivoluzione in Spagna*.

I due testi di Morrow sono inoltre accompagnati da un'introduzione del teorico marxista Alan Woods, direttore del sito web *In Defence of Marxism* (www.marxist.com) e dirigente della Tendenza marxista internazionale. Alan Woods è un profondo conoscitore dell'opera di Felix Morrow e della storia del movimento operaio spagnolo,



avendo vissuto in Spagna dal 1975 al 1983 e avendo partecipato attivamente alla lotta clandestina contro la dittatura franchista.

Prezzo di copertina 12 euro

Richiedilo ai nostri sostenitori o scrivi a: redazione@marxismo.net

"Triste, solitario y final" La parabola di Pizzarotti e del M5S

di Andrea DAVOLO

PARMA – Federico Pizzarotti, sindaco di Parma, il primo conquistato nella storia del Movimento cinque stelle, è indagato per abuso d'ufficio. Tutto nasce da un esposto presentato dal senatore Pd Giorgio Pagliari in cui viene contestato a Pizzarotti di aver interferito nella selezione pubblica del nuovo direttore generale del Teatro Regio. Si dimostra ancora una volta che la democrazia e la trasparenza amministrativa nel sistema politico ed economico capitalista sono sempre un fatto incompiuto. Noi rivendichiamo che i dirigenti pubblici siano cariche elette e revocabili dai lavoratori del settore. Il direttore generale di un teatro dovrebbe essere l'espressione democratica della volontà dei lavoratori di quel teatro, che ne possono valutare le capacità e le proposte.

Detto questo, tutta la vicenda sembra essere una immensa cortina fumogena che non permette di vedere i temi fondamentali che hanno carat-



terizzato il governo cittadino del M5S. Ad esempio, il Partito democratico che oggi alza le barricate contro Pizzarotti l'impostore, non ha avuto nulla da dire sulle delibere che hanno permesso a costruttori e palazzinari di continuare a macinare profitti con il consumo di suolo e la realizzazione di nuovi mega centri commerciali e di nuovi quartieri residenziali.

Le esternalizzazioni e le privatizzazioni dei servizi educativi non hanno visto una grande opposizione fin tanto che le stesse finivano per avvantaggiare le cooperative ex-"rosse". E il peggioramento delle condi-

zioni di lavoro degli educatori del settore disabili, provocato dagli appalti al massimo ribasso voluti da Pizzarotti, ha visto la straordinaria mobilitazione dei lavoratori, ma l'opposizione dei vertici sindacali che hanno rivendicato semplicemente il ritorno ai vecchi sfruttatori della vecchia cooperativa.

D'altra parte la borghesia parmigiana ha potuto continuare ad esultare a vivere sonni tranquilli in questi 4 anni in cui a pagare il debito ereditato dalle precedenti giunte di destra non sono state le imprese private arricchitesi con il "sacco di Parma", ma i lavoratori e le loro

famiglie. Le società partecipate, a capitale misto pubblico e privato, sono rimaste sostanzialmente intatte, nonostante il loro fallimento e indebitamento.

Il debito è stato onorato con chiusure di scuole materne e di servizi, innalzamento delle tasse comunali, incremento delle esternalizzazioni e peggioramento delle condizioni dei lavoratori, sia dipendenti comunali che delle cooperative in appalto.

Dopo aver canalizzato il desiderio di cambiamento e di rottura che i giovani e i lavoratori parmigiani avevano espresso nel 2011 nelle mobilitazioni che portarono alla cacciata della giunta di destra e averlo quindi deviato su scelte di compatibilità con il sistema di potere economico locale, la borghesia parmigiana scarica ora il M5S, diviso e indebolito, e le indagini giudiziarie su Pizzarotti arrivano a suggellare questo processo.

L'esperienza di Parma è oggi più di prima la cartina di tornasole dei limiti dell'interclassismo e del populismo del M5S e dimostra in sedicesimi la necessità e l'urgenza di costruire in Italia una forza politica di sinistra basata sulle mobilitazioni dei lavoratori e su un programma anticapitalista.

Varese PRIDE

La lotta per i diritti civili è contro il capitalismo!

di Davide LONGO

Il 18 giugno si terrà il Gay Pride a Varese, per la prima volta nella storia della nostra città. La Lega Nord e le altre formazioni della destra cittadina hanno già gridato allo scandalo, convocando contromanifestazioni e organizzando processioni al Sacro Monte in onore della Madonna: una *caciara* con cui la destra cerca di mascherare gli effetti della crisi che produce disoccupazione e povertà dilagante anche nella nostra provincia.

L'argomento che più terrà banco durante il Pride sarà la legge sulle unioni civili, da poco approvata in Parlamento, che in sé è ben lontana dal garantire tutta una serie di diritti: non prevede infatti la *stepchild adoption*, per cui un membro della coppia non può – pur essendo unito civilmente – adottare il figlio del compagno/a. Ma soprattutto la legge non prende in considerazione l'adozione per le coppie omosessuali, un diritto che invece dovrebbe essere riconosciuto a chiunque, a prescindere dall'orientamento di genere. Quindi nei fatti siamo ancora di fronte a una legge che limita i diritti sia delle coppie sia dei bambini che non possono essere adottati. Questo per accontentare la destra del Partito democratico che, Renzi in testa, fa affari con la destra più becera e bigotta che sfila al Family day. Forse gli esponenti del Pd varesino che sfileranno – pare – al Pride “a titolo personale” dovrebbero farsi qualche domanda.

Ma anche con una legge che preveda una formale parità di diritti, la questione si farebbe sostanziale: oggi chi – a prescindere dall'orientamento sessuale - può costruirsi un futuro con il proprio partner? Chi ha i soldi. La questione quindi è di classe: solo i ricchi possono usufruire dei diritti previsti dalle leggi borghesi, anche quando quello Stato fa una legge che questi diritti in teoria li garantisce. Per questo parteciperemo al Varese Pride portando le nostre posizioni, convinti che per parlare del tema dei diritti per la comunità Lgbt si debba parlare anche e soprattutto di abbattimento di un sistema che questi diritti li nega nei fatti.



Parma

Rigurgiti fascisti

SEMPRE IN LOTTA Parma

Ad appena un mese dall'apertura della nuova sede di CasaPound in via Toscana, Parma ha già potuto toccare con mano le conseguenze della presenza fascista in città. Nel giro di poche settimane si sono susseguite due provocazioni squadriste, diverse tra loro ma accomunate da una medesima vigliaccheria. La mattina del 6 maggio sono stati appesi all'ingresso delle principali scuole di Parma striscioni recanti la scritta “La resistenza è una cagata pazzesca”. Che il ragioniere Fantozzi abbia sostituito Julius Evola nel deserto politico della cultura fascista è fatto che meriterebbe appena una nota di disprezzo, se non fosse per l'aggressività con cui i militanti di Blocco Studentesco hanno presidiato gli striscioni, impedendo a studenti ed insegnanti di strapparli immediatamente.

Poco più di due settimane dopo un ordigno esplosivo è stato fatto esplodere all'ingresso di una casa per rifugiati in Borgo Onorato. Per fortuna, oltre al danneggiamento della porta

d'ingresso, non ci sono state conseguenze; ma questo non toglie nulla alla gravità dell'azione dimostrativa. L'estrema destra parmigiana sta cercando di risollevarla la testa, anche se per ora questo tentativo non ha prodotto risultati significativi: le azioni di CasaPound cadono regolarmente nel vuoto, rinfocolando anzi l'antifascismo dei cittadini di Parma. Ma questo dato di fatto non ci può bastare: l'antifascismo diffuso potrà trovare espressione solo in un movimento coerente e radicale. Per questo salutiamo positivamente la creazione di un Coordinamento delle forze antifasciste e aderiamo alla manifestazione del 28 maggio, indetta dalla sezione cittadina dell'Anpi. Allo stesso tempo non ci facciamo illusioni sul contributo che alla causa antifascista possono portare quelle forze che, al governo, creano quotidianamente le condizioni materiali di miseria e paura che sono la base su cui CasaPound costruisce la sua agibilità politica: combattere il fascismo è, oggi come ieri, combattere la loro politica padronale.



La provocazione di Casapound davanti alle scuole di Parma.

Somaro sei e somaro resterai!

di Guido DE PAOLA

Save the children (Stc) ha presentato il rapporto 2016 sulla povertà educativa (Pe). Il risultato di questa indagine riflette le disuguaglianze economiche tra le regioni nel campo della formazione. La Sicilia e la Campania hanno la maggiore Pe, seguite da Calabria e Puglia. Invece ai posti migliori troviamo Lombardia, Emilia Romagna e Friuli.

Scarsità dei servizi all'infanzia (solo il 13% ne usufruisce),

assenza del tempo pieno nel 68% delle scuole primarie e nell'80% delle scuole medie, mense scolastiche solo per il 52% degli studenti. Nella maggior parte dei casi, le infrastrutture sono insufficienti. L'inadeguatezza del sistema scolastico italiano è scaricato sulle spalle dei giovani: il 20% dei quindicenni non raggiunge la soglia minima di competenza in lettura, il 25% in matematica e il tasso di dispersione scolastica è al 15%.

La povertà materiale e la

carenza di opportunità formative producono la situazione di esclusione sociale dei Neet (giovani che non studiano e non lavorano) dalla quale è difficile, se non impossibile, uscire. Valerio Neri, direttore generale di Stc, sottolinea che “i bambini che vivono in condizioni di forte deprivazione economica sono i più esposti alla povertà educativa”.

Ma anche all'interno di una regione “ricca” ci sono differenze di classe. Il 36% e il 29% dei giovani che non raggiun-

gono le competenze minime in matematica e lettura vivono in famiglie a basso reddito, invece sono il 10% e il 7% nelle famiglie ricche. Le famiglie meno abbienti hanno più difficoltà nell'acquistare i libri, pagare i trasporti, la mensa e le attività extrascolastiche che lo stato non fornisce! La “Buona scuola” del governo Renzi non ha fatto altro che accentuare questa disuguaglianza, ripartendo le risorse verso le scuole ricche e “virtuose”, abbandonando quelle in difficoltà.

Queste politiche sono diretta conseguenza dell'austerità. È il momento di riprenderci tutto!

BRASILE La destra all'offensiva, le masse rispondono

di Alessio MARCONI

BRASILE Il processo di impeachment di Dilma Rousseff segna un cambiamento qualitativo della situazione in Brasile. Questa svolta si iscrive in una generale difficoltà dei governi di sinistra o di collaborazione di classe sudamericani, stretti dai limiti del riformismo, e da una offensiva della classe dominante che vuole ripristinare un controllo politico più diretto attraverso i propri partiti, dalla vittoria elettorale di Macri in Argentina e di Keiko Fujimori in Perù alla rinnovata aggressività dell'opposizione venezuelana.

La precipitazione si deve al rapido peggioramento della situazione economica. Complice il rallentamento della crescita cinese che ha frenato l'esportazione di materie prime, il Brasile è passato da una crescita media del 3,5% nel periodo 2000-2013 a una crescita zero nel 2014 e a un -3,8% nel 2015. Le prospettive per il 2016 si aggirano attorno a un -4%.

Finché la crescita durava, la borghesia brasiliana era disposta a fare alcune concessioni alle classi inferiori, pur di mantenere la pace sociale. Da qui progetti come *Bolsa Família* (sostegno economico ai settori più poveri) o aumenti salariali sempre sopra il tasso di inflazione. A gestire politicamente questa situazione negli ultimi 13 anni è stato il Partido dos Trabalhadores (Pt - Partito dei lavoratori), che, nato negli anni '80 con chiari riferimenti al marxismo sull'onda delle lotte di massa contro il regime militare, ha visto la propria direzione moderarsi sempre di più, fino a governare il paese dal 2002 in collaborazione con partiti borghesi. Con il peggioramento della situazione economica, Dilma, riletta sullo slogan "fermare la destra", ha invece promosso sempre più chiaramente politiche di austerità, crollando nell'appoggio popolare. A dimostrarlo, l'esplosione di lotta dell'estate 2013 contro l'aumento delle tariffe del trasporto pubblico, le occupazioni delle scuole nel 2015, le tante vertenze operaie condotte contro il parere delle direzioni sindacali.

Vedendo che la crisi richiedeva una politica economica più apertamente anti-operaia, e che il Pt stava indebolendo la



La tendenza marxista brasiliana in prima fila nei cortei contro il golpe

sua capacità di tenere a bada le mobilitazioni popolari, l'ipotesi di chiudere la stagione di governo del Pt ha progressivamente conquistato la classe dominante, che, dopo un primo attacco giudiziario ai vertici del Pt con l'operazione *Lava Jato*, ha dato il via libera all'impeachment. L'ipocrisia dell'operazione di commenta da sé: è stata promossa da un presidente della Camera, Eduardo Cunha del Pmdb (partito borghese ex alleato del Pt), decaduto pochi giorni dopo per corruzione e intimidazione, è stata votata da un parlamento con il 60% dei membri indagati e ha portato a un presidente, Temer, coinvolto nelle inchieste, con un governo con 7 ministri indagati e uno già dimessosi per gli scandali.

Questo d'altronde è il vero volto dei politici borghesi brasiliani, che hanno rivelato in questa vicenda la propria natura: addirittura Jair Bolsonaro, parlamentare di destra ha dedicato il proprio voto all'ex capo della polizia segreta del regime militare, responsabili di assassinii, arresti e torture di massa.

Sono provocazioni come queste che hanno fatto esitare a lungo la maggioranza della borghesia brasiliana davanti all'ipotesi di un attacco contro il Pt, per la paura della reazione popolare, e che tuttora lasciano perplessa la borghesia internazionale, che appoggia tiepidamente il nuovo governo di Temer.

Infatti parallelamente alla vicenda istituzionale, lo scontro di classe si è manifestato nelle piazze. Da una parte le manifestazioni pro-impeachment, a partire da quella del 13 marzo, hanno mobilitato media e alta borghesia (secondo un sondaggio solo il 5% dei manifestanti guadagnava meno di 5 volte il salario minimo). Dall'altra, le piazze erano piene di lavoratori e giovani. Mobilitarsi in piazza contro l'impeachment non implica però appoggio al governo

Dilma. È la risposta della classe lavoratrice alla nascita di un governo reazionario che si appresta a tagliare drasticamente la spesa sociale e ad attaccare frontalmente i lavoratori. A questa mobilitazione di massa (400mila persone a San Paolo il 18 marzo) la direzione del Pt, nonostante autocritiche a parole su come hanno gestito il potere, offre solo richieste di rispetto della legalità costituzionale e di ritorno al governo di Dilma. Su questa linea porta con sé anche le direzioni della Cut e del Mst, promotrici del *Frente Brasil Popular*. È una tattica perdente che esprime la confusione e il cedimento politico di questi dirigenti che proseguono nella perdita di credibilità agli occhi delle masse. Da qui la necessità di costruire un'alternativa politica indipendente a sinistra del Pt, che oggi ha una possibile espressione nel Frente Povo Sem Medo e nel Psol, a patto di mobilitarsi su un programma rivoluzionario.

Se l'indegno spettacolo parlamentare di queste settimane ha un lato positivo, è il fatto che ha smascherato il carattere ipocrita e in definitiva filopadronale dell'intero sistema politico brasiliano.

Oggi l'89% dei brasiliani non vede un candidato credibile alla presidenza, e solo il 2% appoggia il governo Temer. Alla luce di tutto questo, i canti di vittoria e l'arroganza della classe dominante brasiliana sono compensibili ma poco lungimiranti. Hanno compiuto un passo pericoloso, erodendo le basi politiche di una stabilità già molto precaria e preparando il terreno per esplosioni difficilmente controllabili, già anticipate dalle mobilitazioni giovanili ancora in corso, in cui la classe operaia brasiliana riannoderà il filo con le lotte rivoluzionarie degli anni '70-'80 e tornerà in campo con tutto il suo peso, stravolgendo il quadro dell'intero continente.

SEGUE DALL'ULTIMA PAGINA

VERSO UN PROCESSO COSTITUENTE

Come marxisti siamo coscienti che arrivare al governo non significa conquistare il potere. Se anche si vincessero le elezioni e si formasse un governo di *Unidos Podemos*, dal giorno dopo comincerebbe l'azione di sabotaggio da par-

te dei banchieri e degli squali dell'Ibex 35 (l'indice delle 35 aziende più importanti del paese).

Per questo è necessario che un governo di sinistra nazionalizzi, sotto il controllo dei lavoratori, le 100 principali banche ed imprese che controllano l'80 per cento dell'economia spagnola.

Solo così sarebbe possibile ricavare le risorse per affrontare le gravi necessità sociali

del paese: riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore, piano per la piena occupazione, espansione della spesa sociale, rifiuto di pagare un debito pubblico creato dal grande capitale.

Si tratta di avviare un processo costituente verso una società basata su consigli democraticamente eletti dal basso (lavoratori, disoccupati, studenti, pensionati, ecc), che devono strutturarsi e coordi-

narsi nel territorio, nei luoghi di lavoro e di studio per dare vita a un nuovo Stato che metta da parte gli interessi della borghesia e le sue odiose politiche di austerità. In conclusione, prendere il governo oggi è solo il primo passo per prendere il potere domani.

Senza di questo si andrà alla sconfitta, potranno metterci più tempo che in Grecia, ma sempre alla sconfitta si andrà.

di Alessandro GIARDIELLO

Le elezioni del 20 dicembre scorso in Spagna hanno condotto a un nulla di fatto, ogni tentativo messo in campo dalla borghesia per dar vita ad un governo di "unità nazionale" è andato in fumo e a distanza di 6 mesi si torna a votare.

Si tratta di una sconfitta senza precedenti della classe dominante spagnola, anche perché il 9 maggio scorso Pablo Iglesias (Podemos) ed Alberto Garzón (Izquierda unida) hanno sancito un accordo unitario, mancato il 20 dicembre scorso, che darà vita ad un cartello elettorale del quale farà parte tutta la sinistra spagnola, includendo le significative realtà territoriali catalane, valenciane e galiziane (*en Comú podem, Compromís e Marea gallega*), che già si erano presentate in alleanza con Podemos alle ultime elezioni politiche.

Nella sostanza, alle elezioni del 26 giugno ci sarà una sola forza politica alla sinistra della socialdemocrazia (Psoe), la lista *Unidos Podemos* che ha ottime chance non solo di sorpassare il partito socialista di Pedro Sánchez, ma anche di vincere le elezioni, battendo la destra di Mariano Rajoy che si era attestata al primo posto, raccogliendo il 28,7 per cento dei voti alle ultime elezioni del 20 dicembre scorso.

LE BASI DELL'UNITÀ

Come è stato possibile l'accordo che non si è riuscito a realizzare il 20 dicembre scorso?

In primo luogo perché Iglesias ha cambiato posizione, combattendo le resistenze all'interno del partito (in particolare da parte di Errejón, il responsabile orga-

nizzatore), ma anche Garzón ha fatto la sua parte riuscendo ad emarginare i settori più burocratici e anchilosati di Iu, che generavano maggiori resistenze all'unità nella base di Podemos. La base di Iu è stata consultata e oltre il 75 per cento ha appoggiato la proposta.

Inutile dire che la borghesia è spaventata ma anche rabbiosa e la reazione si è fatta subito sentire: Il giornale *El Mundo* del 10 maggio titolava: "Garzón consegna Iu a Iglesias in cambio di otto seggi", lo stesso giorno *Abc* accompagnava la notizia principale con un articolo che "avvertiva" i militanti di Iu sui pericoli di scioglimento del partito che questa operazione comporta. Nella prima pagina de *La Razón* campeggiava invece la scritta: "sorpasso o sopravvivenza".

Insomma in tutti e tre i titoli si

faceva riferimento allo scioglimento di Iu.

Quando mai alla borghesia sono interessate le sorti del Partito comunista e di Iu? Si tratta chiaramente di un'operazione cinica tesa a spaventare i militanti di Iu e a indebolire la posizione di Garzón nel partito per incrinare il processo di unità a sinistra. La classe dominante agita niente meno lo spettro della "liquidazione del partito comunista" per continuare a governare il paese con politiche di austerità.

Sempre allo scopo di spaventare le masse, è stato scatenato nel parlamento spagnolo un dibattito, a dir poco vergognoso, sulla difesa dei diritti umani in Venezuela, con la scusa che molti spagnoli vivono in quel paese.

Lo scopo evidente era quello di screditare Podemos e le presunte "relazioni" con il governo di Maduro. La mozione di condanna al governo venezuelano è stata votata da Pp, Psoe, *Ciudadanos*, Pnv (destra basca) e *Democràcia i llibertat* (destra catalana), quelle stesse forze che avrebbero dovuto dar vita negli scorsi mesi ad un governo di unità nazionale, salvo non riuscirci per le contraddizioni interne al Psoe e al Pp. In questi mesi la borghesia spagnola sta svolgendo un ruolo veramente

La Spagna svolta a sinistra



patetico, incapace come è di dare soluzione a qualsiasi questione attiene la crisi del proprio sistema politico ed economico. Non c'è che da fregarsi le mani.

CLIMA INCANDESCENTE

Questo tipo di operazioni, infatti, non fanno che rendere ancora più incandescente il clima politico nel paese. Tra i lavoratori, i giovani e più in generale nel popolo di sinistra c'è grande fiducia ed entusiasmo.

La sinistra spagnola può vincere come in Grecia 18 mesi fa, ma rispetto alla Grecia ha molte più carte in mano. In Grecia più o meno tutto dipendeva da Tsipras. Una volta che Tsipras ha deciso di piegarsi all'Ue, dopo il grande bluff del referendum, la sconfitta era inevitabile.

In Spagna la situazione è differente. In primo luogo perché Iglesias non è un uomo solo al comando. Se anche decidesse di piegarsi alle pressioni del grande capitale deve comunque dar conto ad altri leader (Garzón, Ada Colau, Marina Oltra, ecc.) che dirigono forze che hanno una loro presenza con forti radici nel movimento di massa.

Iglesias non avrebbe mai vinto le elezioni in Catalogna il 20 dicembre senza il sostegno della sindaca di Barcellona, Ada Colau, e del suo movimento (*en Comú podem*). Solo per avere un'idea basti pensare che questa coalizione ha dietro di sé almeno 300 associazioni politiche e sindacali che sono state protagoniste delle due Marce della dignità a cui hanno partecipato oltre un milione di persone.

Il metodo inaugurato da Ada Colau per definire programmi e candidature è quello delle assemblee popolari. Questo rende gli apparati estremamente più deboli e condizionati dalla pressione popolare e complica di molto la vita alla borghesia che non può limitarsi a condizionare un singolo leader o un singolo governo per stabilizzare la situazione politica ed imporre la propria linea.

Abbonati a RIVOLUZIONE

- 10,00 euro per 10 numeri
- 20,00 euro per 20 numeri più una copia omaggio della rivista *falcesmartello*
- 30,00 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *FalceMartello*
- 50,00 euro abbonamento sostenitore

Potete abbonarvi on line sul nostro sito www.rivoluzione.red
Oppure versate su: conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano specificando nella causale "abbonamento a Rivoluzione"